



96 NAVI
50 LINEE
671.000 T.s.t.

GRUPPO "FINMARE,"

I T A L I A

NORD e SUD AMERICA
CENTRO AMERICA
NORD e SUD PACIFICO

LLOYD TRIESTINO

INDIA - PAKISTAN - ESTREMO ORIENTE
AUSTRALIA - SUD AFRICA
SOMALIA - CONGO - ANGOLA

ADRIATICA

EGITTO - ISRAELE - LIBANO
SIRIA - GRECIA - CIPRO
TURCHIA - MAR NERO - DALMAZIA

TIRRENIA

LIBIA - TUNISI - SICILIA - SARDEGNA
CORSICA - MALTA
MARSIGLIA - SPAGNA - NORD EUROPA



**LINEE
ITALIANE
PER TUTTO
IL MONDO**

SONO ARRIVATI I TEMPI DELL'ICONOCLASTA?

La mia nota sulle commissioni chiamate ad ammettere o meno alla programmazione obbligatoria i film italiani mi ha procurato un numero particolarmente nutrito di lettere e di telefonate. Lettere di amici, di conoscenti, di sconosciuti, tutti più o meno interessati alla produzione e tutti più o meno sconcertati da quel «nessuna clemenza» che io, dal mio scanno di Pubblico Ministero, avevo lanciato agli scanni dei... Giurati di Via Veneto.

Non hanno proprio bisogno di un invito simile, commentavano su per giù tutte le lettere che ho ricevuto; fai piovere sul bagnato, dicevano le telefonate che mi giungevano a regolari intervalli, come le lettere. Ma perché? ho chiesto e mi sono chiesto; basta scorrere le liste pubblicate regolarmente dopo ogni seduta delle famose Commissioni e subito cade ogni benché minima preoccupazione: su quattro o cinque o anche sette film, ne escluderanno uno, e su una dozzina o più di cortometraggi ne escluderanno tre: non è poi una falciata, non è poi un criterio da far temere il peggio; anzi, è proprio il caso di dire che le commissioni adottano proprio quella clemenza che umilmente, da modesto untorello, io chiedevo loro di non applicare...

Sì, è vero, questo me lo riconobbero tutti gli interlocutori telefonici e immagino che me lo avrebbero riconosciuto anche gli autori delle lettere se mi fossi rivolto a loro di persona; il problema, però, non è tanto qui, nei giudizi, a dire il vero equi e sereni di queste tre commissioni recentemente nominate: i loro pareri sui lungometraggi, sui cortometraggi, sulle attualità non hanno sollevato dissensi, salvo — com'era ovvio — da parte dei direttamente colpiti: che son pochi, però.

No, il motivo di tante angustie epistolari e telefoniche nasce dal clima che può scaturire da un invito alla poca clemenza dato che, da qualche giorno, son stati resi di pubblica ragione anche i nomi delle commissioni « artistiche » incaricate di attribuire i premi di qualità. Sono queste commissioni che, in base alla nuova legge, danno dei veri e propri « premi » alla produzione, indipendentemente da quell'automatica ammissione alla programmazione obbligatoria (con annesso 16%) che è invece sancita dalle altre commissioni.

Ora queste commissioni che l'ultima volta, su queste colonne, auspicavamo fossero nominate in segreto e fatte votare a porte chiuse, sono invece state proclamate fin sopra i tetti, con nome, cognome, domicilio e professione di ogni singolo componente, e questo ha permesso alla produzione di rendersi rapidamente conto dei criteri, diciamo pure... politici che hanno presieduto alla loro composizione. Questi criteri, mi dicono, ansiose, le lettere che ho qui sul tavolo, sono abbastanza « sca-

pigliati » e « sbarazzini », quasi a Via Veneto (dove solennemente hanno avuto luogo le nomine) ci si sia divertiti a mostrarsi più realisti del re o, in questo caso, più... sinistri delle sinistre.

Come già la scorsa estate per la Mostra di Venezia, infatti, che poté vanta-

re una commissione di esperti in cui figuravano un liberale, un liberale di sinistra e un socialdemocratico (e che, dopo, poté vantare

DALLA POLTRONA

una giuria fra i cui componenti primeggiavano russi, comunisti, laburisti e, per la parte francese, *gauchistes*) così adesso, per queste commissioni, il criterio è stato quello, non solo dell'attuale compagine governativa, ma anche di non eventuali aperture anche più a sinistra: tanto è vero che i produttori, spauriti, potevano indicare tra i nomi dei neo-nominati dei bravi socialisti più o meno nenniani che una volta tanto fraternamente si divideranno seggi e commissioni con gli ex-fratelli socialdemocratici, e via dicendo.

« Capisci che, se oltre a tutto si invoca la severità », scandivano lettere e telefonate, « questi solerti nuovi-commissari ci mandano tutto a carte e quarantotto: film, documentari, cortometraggi, premi e belle speranze ». Lì per lì, nonostante il sinistro panorama politico che mi si descriveva in quel di Via Veneto, non riuscivo facilmente a capire perché dei giudici saragattiani o, poniamo, nenniani dovessero essere più severi di altri, diciamo pure, democristiani: l'enigma però mi fu presto svelato, anche se un po' ingenuamente, da uno dei miei più angustiati interlocutori: « Puoi ben pensare », ansimò, « con tutte quelle vite di santi che abbiamo portato sullo schermo, con tutti quei cortometraggi su chiese, frati, basiliche, questi ci bruciano tutto, ci inceneriscono tutto; eh no, così non si può fare; dovevano dircelo prima che a Via Veneto aprono a sinistra; avremmo fatto cortometraggi sul socialismo o sui baffi di Stalin... Dobbiamo campare, non facciamo mica i film per le opere pie... ».

Nella sua crudezza, il discorso aveva strani bagliori di verità; nel suo cinismo, però, denunciava una situazione che, a parte i problemi della produzione, dei premi e degli incassi, non può non essere rilevata subito prima che siano commessi degli errori che immediatamente potrebbero essere definiti delle ingiustizie. È evidente che, con l'aria che da sempre ha tirato presso certi produttori, chi dà i premi a mazzetti di milioni, come oggi, ha la possibilità di « determinare » un particolare genere di cinema. Fino a ieri, fino al tempo cioè delle vecchie commissioni, poiché le nomine erano fatte dalle categorie, per elezioni, e poiché il peso preponderante nei voti l'aveva un funzionario (e, perciò, non un politico) non c'era pericolo che si determinasse realmente un particolare tipo di produzione: se i produttori insistevano con biografie di

santi o con cortometraggi su chiese era o per sincera esigenza o per una piaggeria che non poteva trovare eco reale presso le commissioni di Via Veneto, almeno in misura determinante.

Oggi, invece, che a Via Veneto le commissioni si nominano anche con criteri politici (e larghi, in vista forse di ottenere popolarità maggiore) e che, oltre a tutto, sono formate da singoli chiamati a giudicare non come esponenti di categoria, ma come esponenti delle proprie personali idee, se queste idee si trovano ad essere — almeno come certi produttori sembrano temere — particolarmente rivolte a sinistra, c'è davvero da credere che la produzione italiana — pronta come i girasoli a girare verso i... premi — faccia un bel balzo a sinistra e faccia un falò non solo di santi e chiese (come ai tempi dell'Iconoclasta...), ma anche di film

seri, cristiani, sanamente costruiti secondo quei concetti « ideali » che il Papa ha ricordato a tutti noi appena un anno fa e che adesso si vedrebbero tagliare le ali dalle commissioni di Via Veneto più inclini — a quanto ci sussurrano — al realismo socialista che non al neo-realismo cristiano.

Noi siamo però certi che i produttori in angustie si sbagliano e che se realmente a Via Veneto hanno ecceduto in sinistrismo nella nomina delle Commissioni — cosa che noi non potremmo giurare perché non conosciamo le tessere nei portafogli di ogni commissario — saranno le Commissioni stesse a riparare a questa parzialità con la serenità e l'equità dei loro giudizi.

Perché non farebbe onore a nessuno se si dovesse davvero tornare ai tempi dell'Iconoclasta.

GIAN LUIGI RONDI

IL TEATRO, L'ARTE, LO STATO E GLI AUTORI

Piove sul bagnato. All'indomani di un comunicato, nel quale alcuni autori, attori, registi e critici, replicando a ripetuti attacchi contro la concezione artistica del teatro e contro coloro e quelle istituzioni (leggi Accademia Nazionale d'Arte Drammatica) che tale concezione alimentano e realizzano, ribadivano la necessità di orientare le forze migliori e gli eventuali interventi statali solo in questo senso, C. G. Viola ha diretto al *Messaggero* una lettera; nella lettera il Viola accenna a oscure manovre, a interessi malcelati, dei quali i firmatari della mozione si sarebbero fatti strumento inconsapevole, e dichiara che tutti gli autori sarebbero lieti di sottoscrivere quel manifesto, purché fosse ben certo che le sovvenzioni statali non siano attribuite, se non secondo principi di rigorosa selezione artistica. Da parte sua, il critico del giornale, Ermanno Contini, che già precedentemente aveva additato il perché della nuova crociata alla rovescia da parte di autori anche rispettabili in favore di un teatro qualunque, indicando l'errore compiuto da costoro, bramosi solo di liberarsi della concorrenza del teatro straniero e dei connazionali considerati classici, col solo vantaggio delle mediocrità, Ermanno Contini, nel riassumere la lettera, avanzava l'ipotesi che il Viola pensasse a misteriose manovre, per la semplice ragione che non aveva trovato « validi ed effettivi argomenti di risposta ». « Non potendo negare l'opportunità che lo Stato protegga e stimoli, come in ogni nazione civile, le manifestazioni artistiche del teatro, l'amico Viola », scrive il Contini, « chiede che le sovvenzioni governative siano riservate all'arte pura, assoluta, consacrata, con l'A maiuscola. E non potendo chiedere che siano finanziati anche i mediocri e i velleitari (specialmente dopo quanto è stato detto dall'onorevole Ariosto) respinge qualsiasi aiuto. Perché in tanta paura delle discriminazioni che in motivo d'arte sono sempre inevitabili? Ha così poca stima degli autori aderenti al Sindacato da lui presieduto, da temere di non poter assisterli sul piano dell'arte

e da preferire, perciò, a molte esclusioni, un museo per soli capolavori? Perché vuol danneggiare i pochi buoni a vantaggio dei molti cattivi? Il suo spietato "muoia Sansone con tutti i Filistei" implica una sentenza di morte per il teatro, il quale come è noto, non può vivere, oggi, con i soli proventi dei biglietti d'ingresso: si dovrà allora concludere che il teatro italiano non conta per lui né per i suoi amici se non è al servizio degli iscritti al Sindacato degli autori drammatici e di chiunque si autoconsideri eletto a fare del teatro, scrivendo brutte commedie e rappresentandole male? ». La campagna, che non « ingrettesce », come è stato scritto da altri, ma contribuisce a chiarificare la vita teatrale, è stata fatta proprio per impedire il proseguimento d'una politica amministrativa contraria ai veri interessi del teatro e per assicurare il buon impiego dei denari dei contribuenti.

Poiché anche la nostra Rivista ha riportato il comunicato, con un breve commento del sottoscritto, che alle idee da esso sostenute ha ispirato fino ad oggi le sue note in questa rubrica, il Viola si è rivolto al nostro Direttore con una seconda lettera, pubblicata nella rubrica *Posta aperta* del numero scorso, nella quale, se non m'inganno, il commediografo spiega con maggiori dettagli (o è la stessa lettera, nella sua forma integrale?) il suo punto di vista senza però addurre nuovi argomenti.

Dopo l'esauriente precisazione del Contini, ogni aggiunta guasterebbe. Mi preme soltanto inquadrare meglio due affermazioni contenute nella lettera del Viola.

La prima è che *tutti* i commediografi italiani sarebbero lieti di firmare il manifesto, qualora ci si ispirasse a criteri puramente artistici. La seconda riguarda il modo di custodire la memoria di Silvio d'Amico.

Per la prima, il Viola deve essere ben sicuro che molti suoi colleghi abbiano cambiato opinione da quel Convegno dell'I.D.I. a Saint-Vincent, in cui un folto gruppo di autori italiani insorse alla proposta ripetuta da d'Amico, questa

*Il romanzo
del condottiero
che sfidò la potenza
romana*

MARY DOLAN

Annibale di Cartagine

*Volume dello "Zodiaco", di 416
pagine, rilegato in tela, con sovraccoperta a colori, lire 1600.*

★

Chi era Annibale di Cartagine? I nostri ricordi di scuola ci offrono il ritratto, confuso e sbiadito, di un uomo che osò sfidare la potenza romana, e di cui Roma si vendicò più tardi. Ma non sappiamo molto di lui, del suo carattere e delle ragioni umane che lo spinsero alla impresa temeraria e audace, a combattere contro le legioni romane e a minacciarne l'esistenza stessa.

In questo romanzo è narrata, con eccezionale evidenza e vivacità, la vicenda eroica di Annibale, rivissuta con fedeltà storica ma con sensibilità psicologica tutta moderna. La figura del condottiero cartaginese per il quale, appartenente ad una civiltà più antica e raffinata, i Romani non erano altro che barbari; l'epica marcia attraverso le Alpi; la brillante campagna d'Italia durante la seconda guerra punica; tutto ci appare sotto una luce nuova, diversa da quella che ci era stata offerta finora. Questa è la storia di Roma vista dalla parte di Cartagine, e del suo condottiero Annibale: una personalità affascinante e misteriosa, capace di odiare ma anche di amare; e il romanzo è anche la vicenda delle donne che egli amò e che gli furono vicine nella buona o nell'avversa fortuna. Qui soprattutto, in questa aderenza alla storia e al romanzo, l'arte di Mary Dolan, la giovane e già famosa scrittrice americana, si rivela profondamente matura.

RIZZOLI - EDITORE